

■ M5S NEL NETWORK ANTI UE

## UN BUSINESS SI AGGIRA NELLA CRISI EUROPEA

Critica Sociale

L'Europa è il prossimo obiettivo del Movimento Cinque Stelle. A prescindere dalla retorica contro la burocrazia di Bruxelles e dalla proposta di referendum sull'euro, il destino del M5s si deciderà oltre confine, sottolineano Emiliano Liuzzi e Ferruccio Sansa dalle colonne del Fatto Quotidiano. La rivoluzione grillina si consoliderà solo se sarà in grado di contagiare altri paesi. L'accento posto su temi quali le energie alternative, i beni comuni e il salario di cittadinanza, si rivolge naturalmente a una platea più ampia di quella nazionale. Così come la lotta senza quartiere all'egemonia bancaria e finanziaria. "Ci vuole una massa critica più grande, ossia il primo mercato mondiale. L'Europa." Da tempo sono in corso contatti tra l'M5s e movimenti politici di mezzo continente. L'obiettivo è di esportare l'esperienza italiana in altri Paesi europei: "Non possiamo pensare di aver fatto tutto questo e rimanere qui, a Roma. Dobbiamo andare oltre, e l'obiettivo è Strasburgo, anno 2014, parlamento europeo. Perché c'è una necessità simile a quella italiana, e perché se troviamo sponda in Europa, il cambiamento sarà epocale". Allo scopo, l'M5s sta curando i contatti soprattutto con i Paesi dell'Est, dalla Slovacchia, alla Romania e alla Bulgaria, senza tralasciare la Grecia, la Spagna e il Portogallo, e persino la Germania.

In vista delle elezioni europee del prossimo anno il sodalizio Grillo-Casaleggio ambisce a coordinare una rete di movimenti di protesta antipartito, per creare, in prospettiva, un nuovo partito unico europeo della democrazia diretta. La prospettiva in cui si colloca il progetto M5s appare quella di un Europa in declino, in ritirata, che si chiude in se stessa: la sua classe dirigente si arrocca in istituzioni senza rappresentanza e si globalizza cercando la propria salvezza e lasciando i popoli a sé stessi, sui loro territori. È solo su questo secondo livello

che agisce il M5s, per eliminare ideologicamente i partiti politici e fare della tecnologia, ideologicamente, un valore politico.

Nel frattempo, l'Europa guarda con curiosità e timore alle evoluzioni di Grillo. Secondo Jonathan Hopkin, professore di Politica Comparata alla London School of Economics, l'M5s non è solo una sfida all'austerità, ma allo stesso sistema del partito tradizionale. La crisi economica ha aiutato, ma l'offensiva di Grillo contro i politici inadeguati era iniziata prima dell'inizio del declino... In tutta Europa, l'adesione ai partiti politici ha raggiunto il livello più basso dalla Seconda Guerra Mondiale in poi, come testimoniano, sostiene ancora Hopkin, i risultati positivi dello Uk Independence Party (Ukip) in Gran Bretagna, del Partito Pirata in Svezia, del partito anti-islamico di Geert Wilders in Olanda e del Front National in Francia. Nella versione online di Der Spiegel, l'editorialista Jan Fleischhauer definisce il leader del Movimento 5 Stelle un antiparlamentare radicale e in sostanza antidemocratico. Grillo non è necessariamente visto negativamente in Germania, ma il suo antiparlamentarismo e la sua retorica paiono contrari alle istituzioni democratiche come sin qui le abbiamo conosciute:

"Mi hanno proposto un'alleanza, ma loro sono morti! Non hanno capito di avere a che fare con qualcosa di completamente diverso da un partito politico. I contadini, gli operai, i commercianti, la classe media, tutti sono testimoni... invece loro preferiscono non parlare di questi 13 anni passati, ma solo degli ultimi sei mesi... chi è il responsabile? Loro! I partiti! Per 13 anni hanno dimostrato cosa sono stati capaci di fare. Abbiamo una nazione economicamente distrutta, gli agricoltori rovinati, la classe media in ginocchio, le finanze agli sgoccioli, milioni di disoccupati... sono loro i responsabili! Io vengo confuso... oggi sono socialista, domani comunista, poi sindacalista, loro ci confondono, pensano che siamo come loro. Noi non siamo come loro! Loro sono morti, e vogliamo vederli tutti nella tomba! Io vedo questa sufficienza borghese nel giudicare il nostro movimento... mi hanno proposto un'alleanza. Così ragionano! Ancora non hanno capito di avere a che fare con un movimento completamente differente da un partito politico... noi resisteremo a qualsiasi pressione che ci venga fatta. E' un movimento che non può essere fermato... non capiscono che questo movimento è tenuto insieme da una forza inarrestabile che non può essere distrutta... noi non siamo un partito, rappresentiamo l'intero popolo, un popolo nuovo...".

Un comizio grillino dell'ultima campagna elettorale? No, un discorso di Adolf Hitler del luglio 1932 a Göttingen. Pochi mesi prima di prendere il potere in Germania. ▲

■ LE RADICI DEL DISAGIO GOVANILE

## LA SOCIETÀ IN RIVOLTA E LA CRISI DEMOCRATICA

Fabio Lucchini

Le proteste che stanno caratterizzando il 'dicembre caldo' italiano, ripropongono in tutta la loro drammaticità il tema dell'allargamento del disagio economico e il rischio che il malessere ormai diffuso accenda pericolosi focolai di rivolta sociale nel nostro Paese, come d'altronde già avvenuto altrove in Europa negli anni scorsi.

L'attuale recessione, seguita alla crisi finanziaria, è la prima accentuata contrazione economica su scala globale dalla Seconda guerra mondiale in avanti. La crisi, tutt'altro che superata, della finanza globale prosegue nel dispiacere i suoi effetti e minaccia di influenzare negativamente la distribuzione dei redditi familiari e di aumentare gli indici di disuguaglianza e povertà. Lo rileva Andrea Brandolini (Servizio Studi di struttura economica e finanziaria della Banca d'Italia) nel rapporto *The Great Recession and the Distribution of Household Income*.<sup>1</sup> Se l'impatto di breve periodo della recessione sui redditi familiari medi, sulla disuguaglianza nella loro distribuzione e sui tassi di povertà relativi è stato nel complesso contenuto, il prolungarsi della sofferenza economica solleva ombre preoccupanti sul futuro dei sistemi occidentali, Italia in primis.

La situazione del nostro Paese, dati alla mano, appare particolarmente preoccupante. Un recente e documentato lavoro di ricerca analizza il passato e riflette con una buona dose di preoccupazione sul presente e il futuro del benessere degli italiani. Ne *In Ricchezza e povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Giovanni Vecchi, docente di Economia Politica all'Università Tor Vergata di Roma, propone una storia d'Italia vista secondo la ricchezza dei suoi abitanti, scritta analizzando ben 20mila bilanci familiari e confrontandoli con indagini dell'Istat e della Banca d'Italia. Il quadro che emerge è chiaro: l'Italia è un paese cresciuto nei decenni passati a ritmi sostenuti, ma che da tempo sta rallentando e oggi rischia l'involuzione.

Per quanto riguarda il Prodotto interno lordo (PIL), questa tendenza è in atto già da due decenni: se dal 1861 il PIL per abitante italiano è aumentato di ben tredici volte, dal 1991 circa avanza alla velocità dello 0,6% all'anno, in un contesto in cui i redditi più alti sono gli unici a crescere sensibilmente, a fronte di un sostanziale blocco di quelli più bassi e di un galleggiamento di quelli medi. Oggi l'indice di disuguaglianza dei redditi, dopo essere precipitato dal 40% del 1971 a meno del 30% nel 1982, è risalito e oscilla fra il 33 e il 35%. Inoltre, chi è povero sembra condannato alla povertà, visto che il 90% dei casi è cronico, e oggi sia sta diffondendo una strisciante percezione di insicurezza anche tra coloro che possono fare affidamento su di un reddito. Tempi decisamente diversi dal 1989, quando l'indice di povertà assoluta dell'Italia scese al 3%, il livello più basso mai raggiunto.<sup>2</sup>

Di particolare interesse l'analisi che Vecchi dedica alla vulnerabilità alla povertà, che coglie un aspetto cruciale dell'insicurezza esistenziale che attanaglia buona parte delle nostre società, ossia la probabilità di diventare poveri in futuro. E' vulnerabile non solo chi è

già povero, ma anche chi rischia di diventarlo. Il carattere innovativo del concetto risiede nel fatto che la sua misurazione si basa, allo stesso tempo, sul livello attuale dei redditi delle famiglie e sul rischio che questo si riduca in futuro a causa dell'incertezza dell'ambiente economico. Chiaramente, nel 2012 ci muoviamo in una fase storica dove la stragrande maggioranza degli individui vive il proprio futuro occupazionale ed esistenziale come un grande interrogativo. L'incertezza rende gli italiani inquieti e limita la loro capacità di godere i livelli di benessere comunque raggiunti e certificati dai dati relativi al lungo periodo (i primi 150 anni di storia unitaria nazionale).

Si potrebbe sostenere che l'Occidente goda comunque ancora di relativa agiatezza, soprattutto se si confrontano le condizioni dei cittadini europei e nordamericani con le misere moltitudini asiatiche e africane. Sono forse eccessive le attuali percezioni di insicurezza? Non coincidono con la realtà? Dati alla mano, non sembra il caso di eccedere nelle rassicurazioni.

Se è vero che la povertà assoluta nel nostro Paese è diminuita tra il 1985 e il 2001, non bisogna dimenticare la persistenza di sacche di povertà cronica. Si tratta della forma più odiosa di indigenza, quella in cui alle sofferenze causate dalla deprivazione estrema si aggiungono l'esclusione sociale e la mancanza di una speranza di riscatto. Inoltre, da un'attenta analisi dei dati proposti da Vecchi, si evince come la salute economica delle famiglie italiane nel periodo considerato non sia rivelata solidissima. Le stime mostrano che la vulnerabilità alla povertà si va diffondendo su ampia scala, se si considera che già agli inizi degli anni novanta del secolo scorso riguardava quasi la metà della popolazione e se si suppone, ragionevolmente, che la situazione sia destinata a volgere al peggio, soprattutto alla luce della cronica stagnazione del PIL italiano e degli effetti persistenti della crisi.<sup>3</sup>

Aumenta il timore che i tracolli degli indici di borsa, dovuti alla sfiducia dei mercati o (secondo altre interpretazioni) alla deliberata ostilità degli speculatori, si traducano in un sensibile peggioramento del tenore di vita generale. Aumenta il senso di insicurezza esistenziale, insieme alla frustrazione, alla paura, al risentimento. Non è certo un fenomeno inedito, ma c'è una novità. Se nell'ultimo ventennio molti hanno identificato nel diverso (l'altro, lo straniero, l'immigrato) l'origine del proprio malessere sociale, reclamando dallo Stato protezione e quindi l'innalzamento dei livelli repressivi, ora è proprio lo Stato, "i rappresentanti del popolo", e con essi la grande finanza, a essere nel mirino, a rischiare di assurgere allo sgradito ruolo di capro espiatorio.

Il crescente sentimento di ostilità avvertito da larghe fasce dell'opinione pubblica nei confronti delle classi dirigenti in genere è emblematico del mutato clima. L'ostinazione della crisi economica sembra aver definitivamente svelato ciò che era risaputo da tempo: che i governi di vario colore politico hanno fallito, assecondando la società piuttosto che guidarla, elargendo promesse e creando aspettative che sono poi andate frustrate nelle pochissime rea-

